

**Scontro  
riforme**



L'esponente del Pds lascia l'incarico  
«Sul doppio turno siamo allo stallo  
Al partito di maggioranza relativa  
tocca ora presentare una proposta»

Occhetto: «Fermi i nostri obiettivi»  
Il leader referendario annuncia  
di «autosospendersi» dal comitato  
De Mita cerca di minimizzare

Per due voti la Camera dice sì  
alla proposta di maggioranza  
D'Alema: «Si è ereditato  
il peggio del vecchio sistema»

# Aria di referendum sulla Bicamerale

## Legge elettorale: Salvi non fa più il relatore, Segni deserterà

Nuovi scossoni sul travagliato cammino della Bicamerale. Salvi si dimette da relatore sulla legge elettorale: «Ora tocca al partito di maggioranza relativa». Stamane sarà nominato un dc, Sergio Mattarella. Occhetto: «Salvi ha portato la commissione sulle posizioni referendarie. Ora c'è dissenso sul doppio turno. Il Pds darà ancora il suo contributo». Invece Segni non parteciperà più al lavoro.

FABIO INWINKL

ROMA. Il colpo di scena matura poco dopo le 18 Cesare Salvi, senatore del Pds, annuncia le dimissioni da relatore sulla legge elettorale alla Bicamerale. Già stamattina l'ufficio di presidenza si riunirà per eleggere il suo successore. Sarà un democristiano, e si fa il nome di Sergio Mattarella. Cosa succede? Un altro passo, forse risolutivo, verso il tracollo della commissione De Mita? Sentiamo le dichiarazioni di Salvi. «Come relatore, ho registrato un orientamento favorevole al sistema uninominale maggioritario con correzione proporzionale, sulla linea del questo referendum. Ora si contrappongono due linee sul problema del turno unico o doppio di votazione. Io, sin dal 10 dicembre, avevo proposto il

palla al partito - la Dc - che si era irrigidito contro un ampio schieramento favorevole al doppio turno. Trovò lo Scudocrociato, ora, la formula per venire fuori. Tanto più che il referendum, dopo il via libera della Consulta, è ormai alle porte, e ognuno guarda alla scadenza elettorale. Martinazzoli giudica «preziosabile» il gesto del relatore «anche perché non è una diserzione». E aggiunge: «Stamo trovando tutti insieme la capacità di incontrarci piuttosto che scontrarci». De Mita cerca ancora una volta di minimizzare e sostiene che la decisione di Salvi era concordata. A suo avviso, nella lunga riunione era emersa una convergenza sostanziale verso l'impostazione della proposta dc «Gilel'ho detto un po' prima, per correttezza, è il presidente», precisa il senatore pidessino, che conluta l'esistenza di una maggioranza sulla posizione della Dc. In realtà era stato l'incontro tra Martinazzoli e Occhetto, avvenuto nel pomeriggio di martedì a dare la conferma che le posizioni si erano ormai irrigidite. E i lavori di ieri, imperniati proprio sugli interventi del leader del due maggiori partiti, hanno in qualche modo «olografato» questa condizione di

stallo. Occhetto ha precisato che non si trattava di fare guerre di religione. «La maggioranza referendaria che esiste in questo Parlamento deve trovare il modo di esprimersi». Nessuno proposito di fare la riforma contro la Dc ma neppure acquiescenza alla pretesa di questo partito di ritagliare una legge su misura. La giornata era cominciata da una sorta di «autosospensione» di Mario Segni suonata come un altro intoppo all'incerto cammino della Bicamerale poche ore dopo le dimissioni di Fini e la rinuncia di Migliorini all'incarico di relatore sulla forma di governo (il gesto dell'ideologo della Lega, noterà poi Salvi, non va confuso con quelli di Fini e Segni). Il leader referendario annuncia che non parteciperà alle riunioni del comitato elettorale. «La sentenza della Corte costituzionale - scrive - mi pone il dovere, in qualità di coordinatore dei comitati referendari, di difendere il diritto dei cittadini ad esprimersi con il voto qualora il Parlamento non recepisse le richieste referendarie». Il deputato sardo si riserva di valutare in Parlamento la conformità delle proposte della commissione con quelle del referendum. La



Cesare Salvi. Si è dimesso da relatore della Bicamerale

ROMA. La prima riforma della XI legislatura, in attesa della prova generale, passa per il rotto della cuffia e si salva per due voti. In votazione nella aula di Montecitorio l'articolo 5 della legge sui sindaci da tutti definiti «passaggio cruciale». A ratificare le dichiarazioni di voto contrarie Pds, Rifondazione comunista, Lega Nord, Pli, Pci, Verdi, Rete, Lista Pannella minoranza socialista. Il Msi è contrario ma non parla, passa dalla baragare all'ostrosilenzio e infine al silenzio. A favore si esprimono solo Dc, Psdi e maggioranza del Psi. Il richiamo al voto favorevole fa appello al timore del referendum (che porta con sé una drastica legge maggioritaria) il socialdemocratico De Paoli lo dice a chiare lettere: «La più proporzionale delle leggi maggioritarie possibili». Alla fine si va al voto e il risultato finale corre sul filo. Il vicepresidente Tarcisio Gitti lo legge: 247 sì, 244 no, l'articolo passa per due voti, la maggioranza necessaria era di 246. Nel segreto dell'urna oltre una trentina di voti vanno a soccorso di Dc, Psi, Psdi, presenti in aula con 227 deputati. Sono quelli - dirà Elio Vito della Lista Pannella che si è precipitato a fare l'appello dei presenti - che pur contrari alla legge hanno ancora più paura del referendum. L'articolo 5 approvato in mattina, regola le modalità di elezione del sindaco nei comuni superiori ai 10.000 abitanti. Secondo il testo ogni candidato sindaco deve collegarsi con una o più liste. All'elettore verrà consegnata una scheda e potrà esprimere un «doppio voto», per il sindaco e per la lista ad esso collegata oppure per la lista del suo partito e per un sindaco diverso. Il solo voto di lista vale anche per il sindaco, ma non viceversa. Al primo turno è eletto il candidato che raggiunge il 50 per cento più uno dei voti. In caso contrario si va al ballottaggio al quale potrà accedere anche un terzo candidato, se la somma dei voti dei primi due classificati non raggiunge il 50 per cento. Terzo candidato sarà colui che tra il primo e il secondo turno riuscì a coalizzare il maggior numero di liste minori. È quello che molti interventi hanno definito il «mercato boiano». Votato anche l'articolo 6

LUCIANA DI MAURO

# Amato: di riforme non si campa Occhetto: è demagogo e sfrontato

Fa discutere l'affermazione di Amato: «Di riforme non si campa». Durissimo il giudizio di Achille Occhetto, per il quale il presidente del Consiglio «dovrebbe vergognarsi». Critici anche liberali, socialdemocratici, repubblicani, Verdi e Rete, mentre Forlani e un gruppo di deputati dc difendono il senso della dichiarazione. In difesa di Amato si schierano anche i socialisti Intini e La Ganga.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Giuliano Amato dovrebbe vergognarsi di ciò che ha detto ieri. Non ci si può prendere gioco del Paese, dei lavoratori, dei cittadini e dei loro diritti. Non è serio». Il giudizio di Achille Occhetto sull'affermazione del presidente del Consiglio «di riforme non si campa», è particolarmente duro. Amato ha fatto una «battuta» che rappresenta, per il segretario del Pds, «un bel mito di demagogia e sfrontatezza», afferma ancora Occhetto, ribadendo i motivi che hanno portato il Pds a presentare una mozione di sfiducia al governo. «Occorre una svolta immediata - conclude il segretario della Quercia - e occorre anche una legge elettorale nuova, che non si mangia, ma che può aiutarci a liberare il Paese dagli eredi del governo Amato». Duro con Amato anche il presidente del gruppo Pds alla Camera, Massimo D'Alema, che giudica «sconcertante e qualunquistica» la battuta in questione e «gravissimo» il fatto che «il presidente del Consiglio non si sia accorto che in Parlamento abbiamo avuto una lunga battaglia sulle questioni economiche e sociali, nella quale noi abbiamo detto che una manovra economica che tagliava pensioni e salari, riduceva la domanda e non affrontando il problema della

rendita finanziaria, avrebbe aggravato la situazione occupazionale». Critiche ad Amato vengono anche dall'interno della maggioranza. «È grave - afferma il vicesegretario liberale, Antonio Patturelli - che il presidente del Consiglio venga meno all'impegno che aveva assunto con il Parlamento di non interferire con il dibattito sulle riforme istituzionali e elettorali». Polemizzando con l'uninominale, Amato «è uscito dalla neutralità nella quale deve al più presto tornare se non vuole mettere a repentaglio il proprio governo», dice ancora Patturelli, mentre, dall'opposizione, i Verdi dichiarano che, sull'occupazione, il governo «di Pro, Giorgio» e il segretario del Pli, Giulio La Malfa sostiene che l'affermazione del presidente del Consiglio rappresenta «probabilmente un autocritica» e che non saprebbe «come definire altrimenti quello che Amato ha dichiarato». Sostegno ad Amato viene invece sia dall'ex segretario della Dc, Forlani («Ha ragione e per questo che lo sostengo»), sia da un gruppo di deputati democristiani (tra gli altri, Iodice, D'Andrea, Zarro, Mongiello) che, in un documento che chiede una sessione straordinaria del Parlamento sui problemi dell'occupazione, scrivono che «non sarebbe comprensibile un'azione politica tutta concentrata sulle riforme istituzionali». Sostegno ad Amato viene anche dall'interno del suo partito. «Mentre i problemi del Paese sono quelli dell'occupazione, della mobilità, della criminalità, non si parla d'altro che di riforme elettorali», afferma infatti il portavoce di Craxi Ugo Intini, aggiungendo che, di riforme, «se ne parla co-

me se avessimo votato da cinque anni, mentre siamo appena andati alle urne». E il capogruppo socialista a Montecitorio, Giusi La Ganga, dà ragione ad Amato, pur affermando che «riforme e problemi sociali sono due cose altrettanto importanti che meritano la stessa attenzione». Polemico Carlo Vizzini per il segretario socialdemocratico, infatti, «non si possono mettere questioni sociali e questioni istituzionali su terre alternative». «È ovvio - dice ancora Vizzini - che bisogna occuparsi dei 700 mila disoccupati, ma ciò non toglie che il sistema politico, se non viene modificato, possa comportare malesseri anche più preoccupanti. Guai a pensare di impegnarsi su un fronte trascurando l'altro». «Indirizzare tutta l'attenzione solo alle riforme significa

dimenticare che il Paese sta attraversando la crisi più difficile della sua vita democratica», afferma il presidente del deputati liberali Paolo Battistuzzi. «Le riforme istituzionali - aggiunge tuttavia - sono un passaggio obbligato per il superamento della crisi politica, anche se non credo che possano assumere un valore taumaturgico». Trepidato rispetto ad Amato appare anche Leoluca Orlando. «È la questione morale quella di cui si dovrebbe occupare il presidente del Consiglio Giuliano Amato», afferma il leader della Rete, ricordando che nel governo attuale ci sono tre ministri sottoposti a procedimenti penali. Amato, per ragione, in ogni caso, a sostenere che non basta occuparsi delle modifiche elettorali. La prima modifica, comunque, per la Rete, è «l'abolizione dell'immunità parlamentare».

# «Censura» di Napolitano «Sono troppi i decreti-legge e non tutti giustificati»

ROMA. Severa censura del troppo frequente ricorso del governo alla decretazione d'urgenza da parte del presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che invita l'esecutivo a «privilegiare l'iniziativa legislativa ordinaria» per garantire «ciò che non accade oggi, e da troppo tempo - una «ordinata programmazione dei lavori parlamentari». Com'è noto, attraverso lo strumento del decreto-legge, il governo impone sistematicamente l'immediata esecuzione di proprie decisioni, salvo conversione in legge nel termine di due mesi. È molto spesso, siccome la Camera non fanno in tempo a smaltire l'eccessivo carico di decreti, essi vengono reiterati anche più volte. L'occasione per ribadire gli orientamenti della presidenza della Camera è stata data dalla risposta ad un passo dell'on. Fedele Latronico (Lega Nord) che aveva sollevato appunto il problema dell'enorme numero di decreti-legge all'esame della Camera, a tutto scapito delle proposte legislative ordinarie, e rilevato che per questa strada il Parlamento viene ridotto ad un ruolo subalterno rispetto a quello dell'esecutivo. «Il problema del vistoso ricorso allo strumento del decreto-legge anche ai di fuori dei requisiti costituzionali - scrive Giorgio Napolitano - non è certamente sorto oggi

# Ritirata la mozione. Oggi il Pds presenterà la propria. Riforme: incontro Occhetto-Martinazzoli Sfiducia, Rifondazione ci ripensa

Sarà presentata quasi sicuramente oggi la mozione di sfiducia del Pds: con l'obiettivo, però, di discuterla dopo l'Assemblea socialista. Botteghe Oscure vuole infatti capire che succederà nel Psi. Rifondazione ha invece precipitosamente ritirato la propria mozione. Intanto, Occhetto e Martinazzoli hanno discusso un percorso possibile: lavoreranno per l'accordo, ma si preparano al referendum.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si sono incontrati, per la seconda volta in dieci giorni, al riparo da sguardi indiscreti Ma, questa volta, con due testimoni «eccellenti» Milno Martinazzoli e Achille Occhetto, martedì pomeriggio, si sono dati appuntamento con Cesare Salvi e Ciriaco De Mita per capire come risolvere il rebus Bicamerale. Un colloquio approfondito, sereno, disteso che però non ha sbloccato la situazione. Sebbene i protagonisti evitino ogni commento, il succo dell'incontro può riassumersi così: Dc e Pds tenteranno un accordo in Parlamento per evitare il referendum, ma non sono convinti di riuscirci in ogni caso, eviteranno di drammatizzare la rottura, se rottura ci sarà, e continueranno a lavorare nella Bicamerale. I cui obiettivi, hanno convenuto Occhetto e Martinazzoli

che ieri ha riunito il gruppo parlamentare della Camera e che probabilmente già oggi presenterà la propria mozione di sfiducia. Il Pds - l'ha spiegato D'Alema - punta a discutere la mozione in Parlamento dopo lo svolgimento dell'Assemblea socialista, a meno che, naturalmente, l'appuntamento di via del Corso non slitti definitivamente. Il cambio della guardia al vertice del Psi - ammesso che avvenga - servirà infatti al Pds per valutare se esistono o meno le condizioni di una «convergenza» fra i tre partiti dell'Internazionale socialista in vista di un possibile governo di transizione che accompagni i lavori della Bicamerale. Se il «cambio» nel Psi non dovesse invece avvenire, il Pds rivolgerà la propria attenzione altrove. In entrambi i casi, i tempi «dilatati» del dibattito sulla sfiducia servono a Botteghe Oscure per rafforzare i contatti con le altre forze di opposizione. All'interno di Rifondazione infatti, non tutti hanno condiviso l'iniziativa di Cosutta e Libertini. E contro l'analoga iniziativa presa dai senatori della Rete s'è schierato Diego Novelli, secondo il quale «insistere perché sia discussa oggi la sfiducia ad Amato è come portare due bombole d'ossigeno a via del Corso».

# Finanziamento dei partiti Con il quattro per mille un tetto di 540 miliardi

ROMA. Potrebbe essere oggi una giornata decisiva per la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, all'esame, da diverse settimane, alla commissione Affari costituzionali del Senato. I commissari, infatti, hanno ieri deciso di affidare al relatore, il socialista Covatta, il compito di mettere a punto un vero e proprio testo di disegno di legge, sul quale comincerà non solo a discutere, ma anche e soprattutto a votare. È stato ritenuto, questo, il metodo migliore per uscire da una certa «impasse» che si era determinata sulle parti controverse e per accelerare i lavori. Si intraprende, in questo modo, una sorta di corsa contro il tempo per varare la legge prima della scadenza referendaria. Tutti sono d'accordo nel ritenere superata la legge del 1974. Il difficile comincia quando si devono trovare i modi di questo superamento. Le idee non collimano ancora, malgrado l'impegno profuso dal comitato ristretto della commissione che ha lavorato più giorni attorno alla possibilità di un testo unitario che riunificasse le proposte dei nove progetti presentati da tutti i gruppi parlamentari. Non è riuscito il compito e ora è demadato alla commissione, il cui presidente Antonio Mac-

ANC